

Il vecchio che avanza

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Una profonda e inalterabile incapacità di capire cosa stia succedendo davvero. Se leggiamo commenti e considerazioni di intellettuali e di politici sui quotidiani di ieri il coro è pressappoco sempre lo stesso. Questi terroristi sono gente disorganizzata, cani sciolti, persone che vivono fuori dal tempo, isolati: copia sbiadita di «quel» terrorismo che abbiamo conosciuto negli anni Settanta. Lo dicono tutti: dallo stesso Balestrini, a Erri De Luca, lo dice persino un grande uomo come Pietro Ingrao. Ma la domanda non è se sia davvero così. La domanda è: cosa c'è dietro e cosa nascondono queste affermazioni? Saremo tentati di dire: un vizio antico di questo paese. Abbiamo tutti abbastanza memoria per ricordare quanto il terrorismo degli anni Settanta fosse stato scambiato per altro. All'inizio i brigatisti non potevano essere una formazione terroristica di sinistra, perché, allora si diceva, la «violenza» è solo di destra. Poi, lentamente, man mano che la consapevolezza cresceva, diventavano «compagni che sbagliano». E alla fine lo sgomento di vedere che quei volti di persone che avevano lasciato un'infinita scia di sangue erano i volti di ragazzi, poco meno che trentenni, fu

abbastanza sconvolgente. Ora è tutto uno spiegare che quella stagione non ha nulla a che fare con questa. Cosa ovvia, trent'anni di storia hanno prodotto un' enorme distanza tra quegli anni e quelli che stiamo vivendo. Ma dietro questa considerazione c'è un'idea di base, che vuole il terrorismo profondamente radicato nella società e nel tessuto storico soltanto di quell'epoca. E quello di oggi uno scimmiettare comportamenti, violenza presi a prestito da modelli degli anni Settanta. È un modo per sottovalutare e per non capire. C'è un filo che parte da quegli anni e porta fino a oggi: il filo della violenza sommersa di questo paese, che pacificamente non è mai stato, che ha sempre covato nella sua identità più profonda risentimenti e divisioni. *La guerra civile* di Claudio Pavone sarebbe un saggio di rileggersi una volta all'anno, tanto per capire un po' meglio cosa sia successo nel nostro dopoguerra. Con questo filo sommerso la cultura degli anni Settanta ha tessuto un tappeto grandissimo e inquietante, fatto di connivenze, e di complicità, di né con lo Stato e né con le Br, di compagni che sbagliano, e di fiancheggiamenti morali, almeno fino al rapimento Moro. Poi la nostra società irrisolta ha lasciato che quel filo tornasse sommerso, quasi invisibile. Fino all'omicidio di Massimo D'Antona. Dopo che furono identificati e catturati i terroristi che progettavano l'omicidio D'Antona si disse ancora una volta che erano dei replicanti, con una sorta di cini-

simo della storia: gente che coprieva gesti, azioni e comportamenti. Terroristi drammaticamente inadeguati a essere quello che fu il terrorismo vero in Italia. Si parlò di grandi vecchi, con nostalgie per quegli anni tragici, che erano riusciti, cattivi maestri, a coinvolgere gente che non aveva nulla a che fare, anagraficamente, a quella generazione. A pochi venne in mente che il terrorismo è sempre un fenomeno del presente, ed è sempre profondamente legato a storie personali, e a quello che accade nel quotidiano; che non è un modello, per quanto criminoso e negativo, che usa soltanto mitologie e vuole emulazione. Però è vero che Lioce e compagni, sembravano appartenere al loro tempo, ma guardavano con molta attenzione e partecipazione al tempo passato. Ma oggi? Erri De Luca sul *Corriere* dice che questi arresti sono il risultato di un «topolino» ingrandito, e che la formula «Brigate Rosse», oggi è «scaduta». Parla di «sprovveduti» dando, inconsapevolmente forse, una sorta di giudizio di valore storico tra «vero» terrorismo, e terrorismo «sprovveduto». Non è così. Non si può liquidare tutto questo come il risultato di piccole frange di persone che vogliono tenere in piedi qualcosa che non c'è più. Nel terrorismo contano le armi, gli obiettivi e le intenzioni. E qui ci sono tutte e tre le cose. Solo che ci sono in un modo nuovo. Mario Moretti, come tanti altri, si dichiarò prigioniero politico. Oggi lo ha fatto anche Vincenzo Sisi. Ma al-

tri degli arrestati di questi giorni si sono dichiarati dei «pacifisti». E altri ancora hanno negato di appartenere a un'organizzazione terroristica. Non volevano colpire il cuore dello Stato, ma giornali come *Il Foglio*, Vittorio Feltri, *Liberò*, e l'editorialista del *Corriere della sera* Pietro Ichino. Il loro rapporto di lotta contro il potere è diverso da quello dei loro fratelli maggiori. Ma, come ha detto ieri il ministro Amato: «sono un pericolo da non sottovalutare perché possono contare su una rete, anche se non particolarmente estesa, di consensi e complici che non avevano le Br militariste di Lioce». Gli inquirenti ormai distinguono tra Br militariste, appunto, e Br movimentiste, quelle di oggi. In pochi anni è cambiato tutto, ma soprattutto è cambiato questo paese. E ora c'è da capire fino a che grado e fino a che punto, quella rete non particolarmente estesa può estendersi molto di più. Inutile nasconderselo: siamo un paese profondamente in crisi, un paese che ha un governo di centro-sinistra che può apparire, paradossalmente, persino più lontano e antagonista del vecchio governo di centro destra. Stiamo parlando di un radicalismo che ha drammaticamente passato il confine della legalità. È di gente che nasconde i kalashnikov in campagna, e purtroppo li ha usati e li vorrebbe usare. Ma se ci illudiamo che la stagione della violenza è solo quella, del decennio 68-78, e se pensiamo che quella è un'epoca che si

è chiusa per sempre perché la storia non ritorna mai, siamo degli ingenui. I segnali di un'Italia che ha riaperto le ferite della violenza e della conflittualità non ci sono soltanto negli arresti per terroristi di questi giorni, ci sono ovunque. Con diversi livelli di gravità. La violenza si sente nell'aria con chiarezza, e facendo le debite distinzioni, gli episodi di Catania o le scritte sui muri contro i poliziotti sono un'altra faccia drammatica di questo paese. Mettersi a dire, come fanno in troppi che sono piccole cose e che sono terroristi isolati è un modo per sottovalutare il problema e non vedere che esistono serbatoi di disagio immensi in questo paese, che scoppiano in modo diversi, a seconda del tipo di scelte individuali: dalle curve alle nuove cellule brigatiste, di tipo «movimentista». Ed è questa parola, «movimentista», non casuale, profondamente vera, utilizzata da chi sta studiando il fenomeno e ha probabilmente più informazioni di quelle che abbiamo noi, che deve aprire tutti gli interrogativi possibili. E deve preoccuparci. Perché non è vero che la storia non si ripete. La storia non solo può ripetersi, ma ci chiede di capire ogni volta con strumenti nuovi e diversi. E il fatto che non vogliamo convincerci che siamo un paese violento e diviso è il segno che rischiamo di essere anche un paese ormai troppo vecchio culturalmente e intellettualmente. Fermo a modelli, paradigmi e categorie di trent'anni fa.

Raicinema, è proprio questo il film che sogniamo

GIANCARLO LEONE*

Caro Direttore, conosco e apprezzo l'onestà intellettuale di Roberto Cuillo che ha dedicato un interessante articolo sul futuro di Rai Cinema prendendo spunto da una lettera-manifesto di importanti personalità del cinema e della cultura italiana. Ma il titolo «Rai Cinema, sognando un altro film» ed alcuni passaggi dell'articolo meritano qualche riflessione da parte di chi per 7 anni è stato - ed è ancora sebbene pro tempore - Amministratore Delegato di questa società. Rai Cinema è nata il 1 giugno 2000 con l'intento di contribuire alla rinascita di quel cinema italiano il cui limite principale non era nei contenuti ma nel suo rapporto, troppo intermittente, con il pubblico ed il mercato. Tranne i film di Natale, i grandi comici, alcuni straordinarie eccezioni (penso a Benigni, Moretti, Muccino, Salvatores, Ozpetek solo per citarne alcune) il nostro cinema, soprattutto quello cosiddetto d'autore, era confinato in una nicchia accogliente ma, appunto, come tutte le nicchie un po' chino stretta, troppo stretta per la qualità dei nostri prodotti. Applicando la legge 122 (la cosiddetta legge Veltroni) che impegnava il Servizio Pubblico ad investimenti consistenti nel cinema italiano ed europeo, Rai decise di dotarsi di un presidio societario che tentasse di coniugare la creatività degli autori, gli sforzi imprenditoriali dei produttori indipendenti alle logiche, spesso espulsive, dello sfruttamento nelle sale, nel mercato dell'home video, nella tv a pagamento e, infine, nei canali Rai. Con una eccezionale squadra proveniente tutta dalla Rai, Rai Cinema ha cominciato a tessere i suoi rapporti con gli autori ed i produttori ed a fondare parte della sua strategia nel rilancio del cinema attraverso il rilancio della distribuzione, fondando 01 Distribution. Da quel momento abbiamo contribuito - sempre affiancandoci alla produzione indipendente - alla realizzazione di film di cui siamo orgogliosi. Ne ricordo soltanto alcuni, a dispetto delle inevitabili omissioni: *I cento passi* di Marco Tullio Giordana; Il mestiere delle armi di Ermanno Olmi; *Pani e tulipani* di Silvio Soldini; *Luce dei miei occhi* di Giuseppe Piccioni; *No Man's Land* di Danis Tanovic; *La stanza del figlio* di Nanni Moretti; *L'ora di religione* e *Buonigiorno Notte* di Marco Bellocchio; *Casomai* e *La Febbre* di Alessandro D'Alatri; *Un viaggio chiamato amore* e *Ovunque sei* di Michele Placido; *Il pranzo della domenica* di Carlo Vanzina; *Il cuore altrove* e *La seconda notte di nozze* di Pupi Avati; *Il giorno più bello della mia vita* e *La bestia nel cuore* di Cristina Comencini; *Le chiavi di casa* e *La stella che non c'è* di Gianni Amelio; *Caterina* va in città di Paolo Virzì; *Notte prima degli esami* di Fausto Brizzi; *Nuovomondo* di Emanuele Crialese.

I giovani talenti sono stati sempre al centro della nostra strategia: dai primi film di Francesca Comencini (cito per tutti *Mi piace lavorare* e *A casa nostra*) a Marco Ponti con *Santa Maradona* e *Andata + Ritorno*; e poi Savero Costanzo con *Private*, Francesco Falaschi con *Emma sono io*, Vella Santella con *Te lo leggo negli occhi*. Ed ancora Eros Puglielli, Andrea Porporati, Andrea Manni fino agli ultimi due significativi esordi: quello di Kim Rossi Stuart con *Liberò va bene* e di Alessandro Angelici con *L'Arca salata*. I titoli che ho citato valgono, credo, più di qualsiasi ulteriore commento sulla nostra attività e sul contributo che abbiamo dato finora al nostro cinema. Perché questi film potessero essere visti dal grande pubblico abbiamo costituito 01 Distribution, che ha affiancato al grande cinema italiano il grande cinema internazionale con titoli quali *Il Pianista*, *La macchia umana*, *Mr. and Mrs. Smith*, *Doll we dance?*, *The Aviator*, *Million Dollar Baby*, *Black Dalia*, *Babel*, *Bobby*. Grazie a questa politica editoriale e distributiva i film italiani del nostro listino hanno cominciato ad uscire non più in 40/50 sale cinematografiche (come avveniva fino al 2000), ma progressivamente in 100, in 200, in 300 copie incontrando, spesso, il successo di pubblico che il nostro cinema merita. Ecco perché ho molto apprezzato il manifesto degli autori del cinema italiano che considero un atto di amore e di considerazione verso chi li ha considerati e sostenuti ed una importante rivendicazione di un ruolo che è insieme culturale e di garanzia. Ed ecco perché sono in parziale disaccordo con Cuillo quando sostiene che si debba «riaprire» un dialogo tra il Cinema ed il Servizio Pubblico e che occorra quel livello di discontinuità che possa significare trasparenza della gestione contabile e pieno coinvolgimento del cinema italiano nella costruzione della nuova linea editoriale. Intanto perché il dialogo con il nostro cinema non si è mai interrotto. Si può semmai migliorare come deve essere sempre in ogni lavoro. Non abbiamo soltanto un importante passato alle nostre spalle ma stiamo investendo anche sul futuro in collaborazione con gli autori ed i produttori. Non tutti ovviamente, ma semplicemente perché i nostri investimenti impongono scelte spesso dolorose. Altrettanto improprio ritengo il riferimento alla trasparenza gestionale che non è mai venuta meno e che non è mai stata messa in discussione. E qui veniamo al punto delicato sul quale chiedo a Cuillo e all'industria del cinema di non equivocare. Esiste un caso Carlo Macchitella. È stato per anni Direttore Generale di Rai Cinema ed ha contribuito attivamente al successo del nostro lavoro. Alcuni giorni fa è emerso un suo coinvolgimento in una vicenda di un conto estero in un periodo in cui Rai Cinema non esisteva, non era ancora nata. Si è dimesso dal suo incarico pur reclamando trasparenza e correttezza negli atti che l'Azienda gli ha contestato. È una vicenda dolorosa sulla quale nessuno può ancora esprimersi compiutamente in attesa degli accertamenti del caso. Ma non riguarda la gestione editoriale e contabile di Rai Cinema che è stata ineccepibile e professionale e, soprattutto, un punto cardine di riferimento per tutta la nostra industria. Con la mia nomina, nel luglio scorso, a Vice Direttore Generale della Rai è stato contestualmente previsto l'arrivo di un nuovo Amministratore Delegato di Rai Cinema entro l'ottobre 2006. Ho compiuto allora una scelta difficile di cui porto ancora i segni per il dolore di un distacco reso necessario per il nuovo incarico che ho assunto. In attesa dell'avvicendamento ho continuato e continuo ad assicurare la gestione della società grazie al lavoro della ineccepibile squadra che vi lavora. Con le dimissioni di Macchitella ora si apre anche il necessario avvicendamento alla Direzione Generale. Ma questi atti necessari, di cui sono certo Rai si farà carico, non devono fornire il pretesto per reclamare una discontinuità rispetto al passato, perché quel passato è impresso nei titoli dei film che ho citato ed anche in quelli che ho colpevolmente dimenticato. E quel passato ha anche un futuro, spero altrettanto significativo, davanti a sé. E ne sono orgoglioso insieme a tutti i colleghi che hanno contribuito in questi anni a rendere la nostra professione un atto di amore ed un successo culturale che è sotto gli occhi di tutti, spero anche di coloro che in questi anni si sono sentiti esclusi.

**Vice direttore generale Rai e amministratore delegato Rai Cinema*

Il senso dell'Italia per la pace

LA PRESIDENZA NAZIONALE DELL'ARCI


Il governo dell'Unione ha, fra i suoi compiti, una priorità tanto necessaria quanto impegnativa: innescare una netta controtendenza alla politica estera del Paese. Per un decennio, proprio sul terreno della politica internazionale si è giocata la più poderosa operazione ideologica del neoconservatorismo globale, impegnato a smantellare le basi del diritto internazionale e affermare il diritto del più forte. Il pianeta è ancora immerso in questa fase: impregnati di unilateralismo, affogati nello squilibrio fondato sulla forza militare ed economica, siamo circondati dalle devastazioni prodotte dalla guerra preventiva e permanente e dal grandioso accumulo di ingiustizie create dal neoliberalismo selvaggio. La politica e le istituzioni, soprattutto nel nord del mondo, non riescono a scrollarsi di dosso la sudditanza al pensiero unico, e la consapevolezza ormai diffusa della crisi di scapito non produce ancora lo scarto necessario a una decisa inversione di rotta. In questo clima, che con speranza vogliamo definire di transizione, una nuova politica di governo è impresa difficile: la ricostruzione di un progetto e di una visione è ancora acerba, le resistenze anche in aerea democratica sono molte, difficili i rapporti di forza a livello internazionale. Ma il coraggio di una agenda innovativa è indispensabile: giocare un ruolo attivo è la sola via per costruire le condizioni oggettive di un mutamento dello scenario internazionale. Non si chiede a nessuno di fare testimonianza, ma di fare politica: per battere il dominio neocon c'è bisogno di allargare il campo delle alleanze, di legittimare le potenzialità di un altro approccio attraverso pratiche efficaci, di aiutare il cambiamento - in primo luogo negli Stati Uniti - che vanno verso le elezioni. Il programma dell'Unione contiene gli elementi chiave a fare da bussola a una azione di governo con queste ambizioni: multilateralismo e multipolarismo sono le condizioni essenziali per creare

spazio a nuove politiche di pace, di composizione politica dei conflitti, di giustizia globale. Una decisa assunzione di responsabilità da parte dell'Italia può rendere compatibile la convivenza di iniziative unilaterali e multilaterali: il ritiro delle truppe dall'Iraq è stata una giusta scelta unilaterale, e altrettanto efficace è stato spingere l'Unione Europea a assumere un ruolo positivo nel conflitto libanese di questa estate. Le condizioni di una buona politica estera ci sono tutte. Alcuni suoi settori, come quello della cooperazione internazionale, hanno riconquistato in poco tempo peso e dignità. Ma allora perché l'Unione si lacera sull'Afghanistan e su Vicenza? Perché il movimento pacifista è costretto ad alzare la voce contro l'aumento delle spese militari e l'incredibile accordo con gli Usa per la costruzione dei caccia Joint Strike Fighter - che contraddice persino la scelta altrettanto contestata di produrre nuovi sistemi d'arma in sede europea? Non siamo stupiti del fatto che nella coalizione di governo convivano posizioni e culture differenti. In un paese come l'Italia, che per tutto il dopoguerra è stato costretto a una condizione di sudditanza agli Stati Uniti dal regime democristiano, un ideologico vincolo atlantista sta nel codice genetico di molte forze politiche. A ciò si aggiungono i danni culturali prodotti dalla subaltermità alla lotta al terrorismo di Bush, e un approccio schematico e settario di componenti minoritarie della sinistra. Non ci sorprende neppure che le pressioni internazionali siano forti. L'amministrazione Bush non ha reagito alla sconfitta nelle elezioni di mid-term mitigando il suo estremismo. Al contrario, su molte questioni spinose sta cercando di mettere una futura amministrazione democratica di fronte a fatti compiuti e condizionanti. Le pesanti ingerenze nella politica dei paesi alleati non si fermano: il rinvio a giudizio per omicidio volontario del marine che uccise Calipari ne è una fin troppo tragica conferma. Crediamo però che l'Unione rischi di sbagliare approccio, nell'affrontare le

proprie difficoltà. Il programma dell'Unione è stato costruito non solo dalla mediazione dei partiti, ma dalla convergenza diretta e indiretta di culture, esperienze che vivono nella società italiana da decenni e che sono un valore. Forse in nessun altro paese c'è una così grande ricchezza di energie dedicate a fare e a pensare la pace, la soluzione pacifica dei conflitti, la solidarietà internazionale, la giustizia globale, la riforma delle istituzioni internazionali. È un pensiero e una pratica trasversale a tutte le culture e le tradizioni politiche e sociali democratiche. Il pacifismo italiano non si riconosce nella macchietta ideologica con cui si cerca di ripresentarlo, purtroppo non solo in certa stampa ma anche in certi ambiti di governo. Non appartiene a nessuna componente partitica. Questa estate tante organizzazioni pacifiste hanno sostenuto con forza le scelte del Ministro degli Esteri in Medio Oriente. Abbiamo apprezzato la volontà di riportare la politica italiana nell'ambito del diritto internazionale, che riconosce pari dignità e diritti al bisogno di pace, terra e sicurezza di tutti i popoli dell'area - israeliana, palestinese, libanese. D'Alma è quanto di più lontano dalla sinistra radicale, che pure in gran parte lo ha sostenuto. I condizionamenti più pesanti alla sua azione vengono dalle componenti moderate dell'Unione. La gran parte del pacifismo italiano non si fa imbrigliare dalla logica di schieramento, guarda alle scelte, e su quelle vuole confrontarsi. Per questo, non sente contraddittorio oggi schierarsi apertamente contro il raddoppio della base di Vicenza. Il pacifismo italiano migliore e largamente maggioritario è plurale, politico, capace di mantenere saldi i propri valori, la propria autonomia di pensiero, le proprie rivendicazioni e nello stesso tempo assolutamente interessato a assumersi la responsabilità di un confronto per indicare le tappe possibili di un cambiamento difficile a farsi. La questione Afghanistan può essere affrontata in molti modi. Si

possono accentuare le incompatibilità fra chi vuole ritirare i soldati italiani da un teatro di guerra aperta e chi è convinto di contribuire a una missione di pace. Noi rimaniamo convinti che quella missione, figlia dell'occupazione, non è lo strumento utile a pacificare il paese. Ma siamo altrettanto convinti che, mantenendo le differenze, si possa lavorare insieme a partire dall'analisi che è comune a tutti: l'intervento militare è fallito, e la situazione peggiora di giorno in giorno. Cosa serve davvero all'Afghanistan? La risposta non è scritta. E proprio per questo è necessario affrontarla con la serietà che merita, e con il contributo di chiunque abbia la competenza e la capacità di aiutare. Un piano di azione può portare a scelte unilaterali, ma anche a proposte forti in sedi multilaterali. E sarebbe comunque un passo avanti. La questione Vicenza non può neanche per un attimo essere banalizzata nella contrapposizione ideologica fra antiamericanismo e atlantismo. Non è solo la preoccupazione sociale, ambientale, energetica e di sicurezza della popolazione locale a meritare rispetto. Meritano lo stesso rispetto e attenzione le domande sul senso di una aumentata presenza militare statunitense nel nostro territorio, così come quelle relative all'investimento in nuovi sistemi d'arma offensivi. Noi crediamo che non ci sia alcun bisogno di aumentare una militarizzazione già così pesante, e che l'Italia dovrebbe agire con coerenza per politiche di disarmo. Ma quale deve essere oggi il sistema di alleanze internazionali dell'Italia e come esso deve realizzarsi è una domanda che dovrebbe interessare tutti, anche coloro che ritengono di non dover mettere minimamente in discussione la scelta atlantica del nostro paese. Se la politica estera continuerà nei prossimi mesi a essere usata per il braccio di ferro ideologico fra le varie componenti dell'Unione, vediamo grandi nubi addensarsi sul futuro del governo e sulla possibilità che l'Italia possa giocare un ruolo positivo in questa difficile fase mondiale. Si sta riaprendo il dibattito sul futuro

politico dell'Europa e sul Trattato Costituzionale. Tutta la società civile africana ci chiede di evitare che gli accordi di partnership economica fra Unione Europea e paesi Acp consentano una nuova rapina a danno dei paesi più impoveriti del mondo. Il G8 in Germania a giugno riaprirà il dibattito su come ricostruire un sistema di democrazia globale. Il tema della riforma della cooperazione internazionale è già sul tappeto, con la proposta di legge delega. Tutti argomenti delicati, su cui diverse sono le posizioni nel centro-sinistra e le sensibilità nella società civile. Crediamo che i vertici dei partiti di maggioranza e le mediazioni che in essi si compiono siano parte del mestiere di governo. Ma da soli non bastano. Solo un dibattito aperto, partecipato, diffuso, unitario, capace di coinvolgere e di appassionare tutte le forze e le intelligenze disponibili sulla costruzione di un nuovo progetto internazionale dell'Italia per la pace e la giustizia può aiutare a dare la spinta e la energia sufficiente a chi, nelle istituzioni e nella società civile, crede in una possibilità di iniziare a cambiare le cose. Per questo vogliamo impegnarci, insieme a chi lo vorrà.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettoni Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giandola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 02 8969811 fax 06 585571 fax 06 58557219		Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in data 10/05/2006 al libro di indirizzo ad abbonamento del luglio 2006 (Vedi il giornale del Democrazia e Sistema GS) La presente trascrizione compare negli elenchi di cui all'art. 7 legge 1980/2000, sezione come giornale mensile nel registro del Tribunale di Roma n. 051	
● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Aro (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		● Pubblitività ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499		● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	
La tiratura del 15 febbraio è stata di 126.031 copie			